

In due tracciati dello scrittore napoletano Cesare Malpica

Ecco le Calabrie di quasi due secoli fa

di UGO PISCOPO

CESARE Malpica, uno dei maggiori esponenti del romanticismo a Napoli, muore giovane a quarantasette anni nel Quarantotto. Muore cioè nell'anno diventato proverbiale non solo in Italia, perché uno spettro inquietante prende adesso ad aggirarsi per l'Europa. E' la Rivoluzione, come spiega subito sul campo Karl Marx.

Lo scrittore napoletano, però, deve dire addio al mondo, proprio in un contesto così effervescente, che viene affacciandosi su nuove frontiere sociali, culturali, politiche. Proprio in un contesto, quindi, dove anche la sua figura e la sua opera si sarebbero potute legittimare pienamente, in quanto impegnate appunto nelle demitizzazioni e nella desacralizzazione di feticismi e fobie culturali, oltre che nella rivendicazione del diritto di cittadinanza

nel mondo civile per situazioni e comunità del Mezzogiorno marginalizzate anche col supporto di pregiudizi dominanti nei centri di potere e di controllo dell'esistente e della sua immagine.

Per tale obiettivo egli mette a disposizione, il suo immaginario, il suo gusto, la sua florida, duttile, attrezzata cultura letteraria e si dà un programma concreto di accertamenti e di disoccultamenti per tutte le terre del Regno delle Due Sicilie, - che finirà nel 1860, dodici anni dopo la sua morte. Il formidabile e interessante progetto, però, si estende anche a

includere città e Regioni dell'Italia centrale, da Roma alla Toscana, all'Umbria, come a sottolineare che il Sud deve essere osservato ed esplorato, in omologia e in pari dignità con altre situazioni e bellezze italiane, tutte da godere e da riscoprire. Visita, pertanto, nel 1841 le Puglie, nel 1843 Roma, nel 1844 gli Abruzzi, nel 1845 le Calabrie prevalentemente della costa tirrenica, nel 1846 le Calabrie della costa ionica e, insieme, anche la Toscana, l'Umbria, nel 1847 la Basilicata. Di ciascuno di questi viaggi dà resoconto in relazioni particolareggiate e specifiche.

Di recente, le due relazioni sulle Calabrie sono state riproposte in uno splendido volume a cura e con introduzione di Vittorio Cappelli: *Impressioni di viaggio nelle Calabrie (1845-1846)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 392, nella collana "Viaggio in Calabria", dove figurano tra gli altri autori Savinio, Galanti, Saint-Non, Lombroso, Swinburne.

I due tracciati narrativi, fra loro complementari, poggiano sulla griglia di una scrittura fiorita di intarsi e diversioni, secondo consuetudini e moduli baroccheggianti frequenti nella prosa d'arte degli autori meridionali. Si badi, però, che per chi scrive questa nota il barocco non ha nelle sue pieghe alcuna implicazione in negativo: esso scaturisce solo da un innamoramento della mente per un mestiere letterario e artistico lucidamente controllato ai fini di una comunicazione il più possibile icastica e suggestiva. Entro questi reticoli su-

bito evidenti fin dall'inizio, fluisce intanto una prospettiva di cambiamenti e di rottura nei confronti delle maniere e dei modi del fare letteratura trasmessi dal passato e nel presente dominanti, intesi a occultare la realtà e a celebrare la vuota supponenza della boria dei letterati investiti ufficialmente del ruolo di fare opinione.

Nei confronti di questi signori, Malpica, ancor prima di varcare la soglia del racconto specifico, dichiara la sua inconciliabile antitesi, usando toni sferzanti e sarcastici per marcare il suo progetto dispostosi su un asse di divaricazione di centotanta gradi. Come in questa denuncia delle liturgie di cooptazione e unzione sacra dei membri della congrega, che egli chiama "comizio": "Sei tu uno di questi comizi? Stendi la mano e avrai cento diplomi d'immortalità; intendi l'orecchio e udrai cento inni che ti alzeranno alle stelle. Non badare alle tue mende, alla tua balordaggine, alle tue scempiaggini. Tu sei immortale per decreto de' maestri del genere umano". E mette subito a nudo che sotto la veste non c'è niente, tranne l'autoreferenzialità e la celebrazione di riti entro scenari stantii. "Ma andare a Parigi", ironizza l'autore, "o a Londra! Vi fa uomo d'importanza: vi dà il diritto di guardare i vostri concittadini con occhio di sprezzo: fa di voi un eroe, un genio, un nume; una qualche cosa misteriosa a cui tutti debbono volgersi

col cappello fra mani, e con l'inno su le labbra; una specie di oracolo a cui tutti si appressano tremando" (p. 47). Con la conseguenza nefasta che la sottoscrizione totale di queste iconografie non può non indurre all'alienazione, al distacco dalla realtà, alla dissociazione dal contesto di vita, dal Sud, dalle Calabrie che da noi "sono meno conosciute della Guadaluppa" (p. 48). Perciò, egli decide di prendere conoscenza di ciò che lo circonda in presa diretta e di scrivere esclusivamente di "ciò che vidi, tutto ciò che vidi, non altro che ciò che vidi" (p. 25).

I risultati sono molto intriganti, perché aiutano a prendere contatto con un mondo delle origini, come quello calabrese, vigoroso nella sua autenticità, non ancora deturpato dalla menzogna e dalla corruzione, ricco di memoria storica, che intanto rischia di affondare nell'oblio e di restare lì sigillato sotto una lastra marmorea funebre, non dettata da pietà. Perciò, l'autore, non solo per le città maggiori, Cosenza Catanzaro Reggio, a cui è aggiunta come in appendice Messina, ma anche per centri minori e per territori interi evoca, puntualmente, all'inizio del racconto dello stato delle cose presenti, vicende e figure che lì si sono poste in essere nel passato, ma che sono ancora vive e palpitanti e decisive per il presente e il futuro. Fornisce così delle mappe di un'altra geografia, animata da un'aura intensa di storia sempre attuale. E già da questo punto di vista co-

struisce una singolare guida per tutti, per chi ci abita e per chi viene da fuori a osservare.

Le sue mappe, però, non concernono solo ciò che è stato, perché circola nelle due relazioni un fremito di partecipazione e di sollecitazione di rinascita, che deve avvenire attraverso una maggiore consapevolezza delle popolazioni locali e da una collaborazione che deve essere data da fuori, fondata sulla conoscenza delle risorse e sulle incantevoli attrattive calabresi.

E gli incontri reali con queste deliziose attrattive si incalzano di pagina in pagina e talora all'interno della stessa pagina, riguardo ad aspetti maggiori e minimi,

antropologici, zoologici, paesaggistici, meteorologici, logistici.

Si citano qui di seguito solo alcuni frammenti esemplari. Come quello dell'abbigliamento e delle garbatissime maniere della donna di Paola. "La gonna", egli scrive, "è di merinos rosso ricca di pieghe, non molto lunga, e stretta ai fianchi da giustacuore di non determinato colore, che cinge la vita, ed è tenuto aperto sul petto da una rete di lacci: gli serve di orlo la camicia anch'essa orlata, e le di cui maniche scendono larghe fino al gomito: dietro le spalle pendono due maniche di velluto nero. [...] I capelli, spartiti su la fronte, lucidi e lisci, si forman

dietro al capo in trecce disposte ad aureola, adorne con nastri neri o rossi, secondo che la donna è maritata o vedova" (p. 68). O come quello della vettura da viaggio per signori, che è una vera e propria "macchina portentosa" inventata e in uso in Calabria. "Formano una cassa da carrozza", è detto con reale stupore, "in giù semisferica, di su piana: vi fanno tre sportelli; due ai lati, da coprirsi con tendine, uno alle spalle sul davanti. In questa cassa fan due sedili. Poi coprono il di dentro con panno o seta di vario colore, e lo adornan più o meno riccamente a seconda de' denari che si spendono - ve n'ha delle ricche, e anche delle lussuose - pongon sui

sedili due cuscini; e il di fuori tingon con vernice, su cui disegnano ghirigori, rabschi, ed altri capricci" (p. 71).

Con tale carrozza, tirata da due muli maestosi, riccamente infiocchettati e ornati di sonagli, uno davanti e uno di dietro, si va come incontro al meraviglioso e alle "voluttà d'Oriente". Come le seguenti informazioni preziose, in quanto sono le prime sul prezioso e impareggiabile "Codex purpureus" di Rossano: "Il capitolo del Duomo possiede un tesoro in un libro antichissimo che contiene gli Evangelii scritti in Greco, con caratteri d'argento sovra carta azzurrina, con belle e curiose miniature in testa alle pagine" (pp. 343-344).



Cesare Malpica

Riproposte
da Cappelli
per Rubbettino

